

Veneto (in)felice: la distruzione letteraria del Nordest

Guido Borelli

«Desidero sottolineare con forza che l'economia è una scienza morale. Ho rilevato in precedenza che essa ha a che fare con l'introspezione e i valori. Potrei aggiungere che si occupa delle motivazioni, delle aspettative, delle incertezze psicologiche. È necessario guardarsi costantemente dalla tentazione di trattare il materiale come se fosse costante e omogeneo. È come se la caduta al suolo della mela dipendesse dalle motivazioni della mela, della convenienza di quest'evento, dal desiderio della terra di ricevere la mela e dagli errori compiuti dalla mela nel calcolare la sua distanza dal centro della terra».

(J.M. Keynes, Lettera a Roy Harrod, 4 Luglio 1938).

Premessa

Per quasi quarant'anni, sino all'avvento della recente grande recessione mondiale, il modello di sviluppo del Nordest è stato considerato dagli studiosi di tutto il mondo come una *best practice* di integrazione orizzontale produttiva: un idealtipo del modo flessibile di produzione, tipico della modernità radicale. Tuttavia, seguendo la prospettiva teorica secondo la quale ogni discontinuità crea nuove opportunità, ma anche conseguenze sociali ed effetti inattesi, è possibile osservare che, a fronte del successo economico, emergono alcune criticità che riguardano la vita quotidiana e le relazioni sociali nel Nordest. Si tratta di questioni di un certo rilievo che, tuttavia, non sono ancora state adeguatamente studiate e, forse, addirittura comprese.

A parziale compensazione di questa lacuna e, correlativamente, alla carenza di dati conoscitivi specifici al riguardo, negli ultimi dieci-quindici anni è andato affermandosi all'attenzione del vasto pubblico un eterogeneo *corpus* di romanzi e film che hanno posto al centro della propria narrazione il Nordest con i suoi abitanti, le loro relazioni e le loro vicissitudini e con i paesaggi residenziali e industriali, entrambi (persone e luoghi) profondamente segnati dal modo di produzione degli ultimi anni.

Nella loro diversità, queste produzioni scavano dentro il Nordest degli ultimi decenni e condividono numerosi tratti di una realtà sociale scivolata nel disagio esistenziale. Di fronte a queste testimonianze, si sarebbe portati a dire che, per il Nordest, uno dei principali effetti perversi del raggiunto benessere economico sia rappresentato dalla correlazione inversa tra il duro lavoro, il reddito e la felicità individuale. Tale effetto – questa la tesi che si intende qui sostenere – è percepibile mettendo al centro dell'attenzione la vita quotidiana delle persone, dissociandole, per una volta, dalla loro identità di imprenditori che, come una sorta di gabbia concettuale, ha condizionato buona parte dell'analisi sociale degli ultimi decenni.

Per scrittori e registi le manifestazioni tangibili del malessere che attanaglia il Nordest sono rintracciabili nella perdita del senso di continuità esistenziale con le proprie tradizioni, nel dilagare dell'ansietà e nell'impoverimento delle relazioni interpersonali, nel ripiegamento nella sfera privata, nella banalità degli affetti, negli eccessi e nel mercimonio sessuale, nel dilagare del 'terziario internazionale' della malavita organizzata, attirata dall'*El Dorado* dell'arricchimento facile, del lavoro in nero e dall'usura. Tutti questi sintomi sono vissuti e rappresentati entro una scena

sprofondata nella dispersione delle relazioni sociali e spaziali: un vasto *sprawl* esistenziale di autosegregazione punteggiato dagli onnipresenti dispositivi di sorveglianza.

Tanta negatività necessita di essere compresa. Un modo per farlo è provare a comprendere come è nata e come si è modificata l'immagine ricorrente del Nordest nel tempo.

Stereotipi del Nordest: a ogni epoca il proprio

In apertura del volume della *Storia d'Italia* dedicato al Veneto, il curatore Silvio Lanaro (1984, p. XVII), esordiva con una domanda semplice, quasi banale: «cosa rappresentava, fino a ieri, in sintesi estrema "il Veneto" per i non veneti?». In modo del tutto condivisibile, Lanaro (*ibid.*) osservava che: «ciascuna identità collettiva è tale anche perché può essere concentrata in stereotipi, e nel mercato delle immagini le più consuete all'uso non valgono necessariamente meno di altre dal tratto raffinato». Lo storico padovano aggiungeva, inoltre, che: «anche se i mezzi di comunicazione li allineano alla rinfusa, gli stereotipi non nascono tutti assieme, (ma) riflettono in origine congiunture o interessi molto distanziati nel tempo».

Posto che si riesca a giungere a una concettualizzazione soddisfacente e condivisa di "identità collettiva" (Borelli, 2016), l'affermazione di Lanaro è condivisibile e applicabile a ciascuna entità regionale o territoriale che aspiri a riconoscersi e a rappresentarsi entro una dimensione istituzionale, politica o culturale. Tuttavia, se si considera con maggiore attenzione ciò che è accaduto nel Veneto (e, per estensione, nel Triveneto prima e nel Nordest dopo) negli ultimi decenni, non si può negare che è proprio nel Nordest che si sono concentrati e allineati alla rinfusa stereotipi in quantità superiore a qualsiasi altra formazione territoriale nazionale. Ciò è dovuto a una

particolare contingenza storico-geografica che, nel breve volgere di nemmeno un paio di generazioni, ha modificato l'immagine del Nordest da «Calabria d'Italia» a «Locomotiva d'Italia».

Come talvolta accade, sono gli “sguardi forestieri”, piuttosto che quelli “indigeni”, a rivelarsi maggiormente capaci di allineare gli stereotipi entro un quadro interpretativo sintetico, talvolta discutibile, ma spesso efficace. È il caso, per esempio, del saggio di Luiza Bialasiewicz – ricercatrice del Department of Geography dell’Università di Durham – pubblicato nel 2006 sulla prestigiosa rivista *Environment and Planning D: Society and Space*. Nel saggio, intitolato: “Geographies of production and the contexts of politics: dis-location and new ecologies of fear in the Veneto *città diffusa*”, il Nordest appare alla Bialasiewicz come il luogo in cui è evidente la rapidità del passaggio dalla cultura arcaica alla modernità radicale e, in questa travolgente transizione, la ricercatrice inglese allinea puntualmente una serie di conseguenze che si offrono in modo macroscopico all’analisi geografica. Così procedendo, l’analisi scientifica contribuisce alla produzione di stereotipi: lo “stellare” (così lo definisce Bialasiewicz) tasso di crescita economica; l’uso pervasivo del dialetto sia come fattore identitario, sia come *communicative code in business dealings* (*ibid.*, p. 45); il disordine territoriale e infrastrutturale della *Galassia Pedemontana* (concetto preso a prestito dal *Bestiario Veneto* di Marco Paolini, 1999); l’onnipresente capannone di cui la villetta costituisce il quasi naturale complemento insediativo (o viceversa); le vicende del famoso sindaco-sceriffo di Treviso presentate come *cilché* del separatismo politico, della xenofobia dilagante e della paura del “diverso” (da qui le *ecologies of fear*, che Bialasiewicz prende a prestito questa volta, dalle *Geografie della paura* di Mike Davis, 1999).

In realtà, questo allineamento di luoghi comuni non rende completamente giustizia alle considerazioni di Lanaro sul fatto che gli stereotipi non nascono tutti assieme, (ma) riflettono in origine congiunture o interessi storicamente e geograficamente determinati. Per questo motivo, ritengo che sia possibile e – forse – più utile considerare la produzione di tali stereotipi entro una prospettiva diacronica. Senza alcun intento di completezza o di esaustività, proverò a descrivere tre stereotipi tipicamente nordesti¹ che si sono succeduti e combinati nel tempo e nello spazio. Per farlo utilizzerò del materiale molto (per alcuni colleghi sociologi, probabilmente troppo) eterogeneo, spaziando dalla saggistica scientifica, al giornalismo, per concludere con la letteratura più recente. Le ragioni di questa scelta espositiva saranno chiare (mi auguro) nel prosieguo di questo saggio.

Infine, per comprensibili limiti di spazio e di trattazione, mi concentrerò sullo stereotipo generale: «*i soldi non fanno la felicità (ma la sanno imitare molto bene)*» che, nel caso del percorso storico di sviluppo del Nordest, offre implicazioni particolarmente interessanti per l'analisi sociale. Perciò, sebbene importanti, non potrò qui considerare (se non marginalmente) né le questioni riguardanti i modelli di regolazione politica – dal parrocchialismo democristiano al leghismo indipendentista, per intenderci – efficacemente descritti da Ilvo Diamanti (1996), né i processi di urbanizzazione caratteristici del Nordest – la cosiddetta città diffusa studiata da Francesco Indovina (1990; 2007) o le *villette omozigoti*, per usare una bella metafora coniata da Francesco Maino (2014), o, ancora «dell'architettura contemporanea che, almeno qui da noi in Veneto, produce solo ed esclusivamente periferia» (Trevisan, 2010, p. 13).

¹ Poiché “nordestino” evoca una parte geografica del Brasile, preferisco utilizzare l'espressione “nordesto”, coniata dal musicista arzignanese Bepi De Marzi (1999, p. 171).

Uno: la scoperta del Nordest

Nel 1964, molto prima di convertirsi al cinema erotico, il regista Tinto Brass, con il film *Il disco volante* – e con diciotto anni di anticipo rispetto al ben più famoso E.T. di Steven Spielberg – faceva atterrare gli extraterrestri nella campagna di Asolo². Nonostante la straordinaria recitazione di Alberto Sordi (che interpretava ben quattro personaggi distinti: il prete beone, lo scrittore fallito, il brigadiere tonto dei carabinieri e il figlio debosciato della contessa) e la presenza nel *cast* di Silvana Mangano e di Monica Vitti, il film non ebbe un particolare riscontro di pubblico. Lo si ricorda oggi per la grottesca satira sull'arretratezza in cui versava il Veneto provinciale negli anni Sessanta: dedito all'alcolismo e di discutibile moralità in tutte le sue classi sociali, dalla nobiltà decadente alla borghesia ipocrita e perbenista, al "contadinariato" ignorante e nullatenente. Il critico cinematografico Fabrizio Dividi (2015) ha colto efficacemente il feroce messaggio del regista, in particolare la sua pertinace insistenza nel volere a tutti i costi ambientare la vicenda proprio in quel piccolo paese del Nordest:

«la scelta di ambientare una storia così grottesca in un paese del Veneto, nel cuore contadino (e cattolico) del profondo Nord Est, non è di poco conto. Le dinamiche sociali sono "reali" e non caricaturali (per fare un film del genere poteva bastare Cinecittà, pensarono in molti), con l'utilizzo di abitanti locali che non recitano ma esprimono semplicemente la loro cultura. Il tutto potenziato da inquadrature iniziali che esplicitano la dichiarazione di stampo "verista" delle ambientazioni, con due giornalisti Rai tra i più famosi dell'epoca che interpretando se stessi descrivono antropologicamente e con rara ferocia la comunità locale. Piero Mazarella, autore di documentari e servizi, *star* della migliore televisione pubblica educativa di sempre e Lello Bersani, il commentatore cinematografico per eccellenza, voce storica di quarant'anni di TG in bianco e nero, appaiono in prima persona e con le loro domande, i

² Il film è visibile integralmente su You Tube: <https://www.youtube.com/watch?v=49yNw5Tb3-w>

loro impietosi silenzi e le loro tipiche smorfie sarcastiche smontano in pochi istanti le ipocrisie borghesi e la sottocultura contadina del territorio (...) In conclusione tutti, nessuno escluso, riescono ad avere uno scatto intellettuale che li affranchi dal provincialismo e dallo squallore della vita quotidiana».

È interessante notare quanto la Asolo di Brass appaia distante dai racconti dell'arcadia diffusa descritta in quegli stessi anni da Giovanni Comisso, il cronista del *Veneto felice*. Nei suoi *Articoli per il volume sul Veneto*, curati postumi dall'amico Nico Naldini (1984), Comisso descrive Asolo introflessa nel proprio passato: perfetta congiunzione tra il mito romantico veneto della nostalgia del «pastore (che) sospinge il suo gregge verso le fonti nascoste, dalle case dei contadini (da dove) viene odore di polenta, con il fumo che esce più dalla porta che dal camino (e dove) se una fronda si muove scopre il volto di una giovinetta intenta a spiare il ritorno del dio Pan nel silenzio» e le dolcezze esclusive del *buen retiro* della *élite* culturale dei “bei tempi andati”: Eleonora Duse, Gian Francesco Malipiero, Darius Milhaud, Freya Stark, unica classe capace di godere appieno «il grande spazio della luce meridiana (che) dissolve il visitatore in un sognare estatico dal quale non vorrebbe mai più risvegliarsi». Comisso visse però abbastanza a lungo da assistere all'approssimarsi del decadimento e dell'involgarimento di quel mondo e per soffrirne delle conseguenze. Scrive Naldini (1984, p. XIX): al termine della sua vita (Comisso è scomparso nel Gennaio del 1969), «la folla motorizzata disturba le sue passeggiate dandogli degli incubi, la luce al neon e i cibi sofisticati lo tengono lontano dalle piccole trattorie che erano il suo umile convivio pieno di imprevedibilità fantastiche».

Queste due citazioni ci servono per focalizzare la nostra attenzione sul fatto che gli stereotipi più ricorrenti del Veneto degli anni Sessanta sono stati costruiti lungo due sentieri noti, giocati sulla

contrapposizione tra un “piccolo mondo antico” che si avviava rapidamente verso la propria nemesi e la nascente classe piccolo-borghese-imprenditoriale dalla marginale cultura umanistica, che, nel nome della modernizzazione, si apprestava a distruggere senza rimpianti un mondo che, a quella stessa classe, poteva solo ricordare stenti e umiliazioni. È in questo confronto, vinto implacabilmente dall’irresistibile arricchimento collettivo che parte il racconto sociologico del Nordest.

I primi ad accorgersi di quanto stava succedendo furono i sociologi dell'economia. In realtà, scrive Arnaldo Bagnasco, padre putativo delle *Tre Italie*, così come accadde per l’America, ci si capacitò della scoperta solo dopo «esserci andati a sbattere contro», ovvero più per casualità che per effettiva intenzione. Secondo Bagnasco (1984, pp. 17-18, enfasi aggiunta):

«(verso la fine degli anni Sessanta) il Veneto associava alla scarsa consistenza economica i flussi migratori più vistosi: ci fu chi parlò di incipiente meridionalizzazione, con relative raccomandazioni di espansione dell'industria pubblica. In realtà, chi avesse seguito anno dopo anno l'andamento del saldo migratorio delle regioni del centro e del nord, avrebbe notato una netta inversione di tendenza nella seconda metà degli anni Sessanta: tutte le regioni videro calare la perdita e incominciarono ad acquisire popolazione. L'osservazione avrebbe potuto dar luogo a interpretazioni di vario genere, ma sino a che gli economisti non avessero cambiato gli occhiali con i quali guardavano la realtà, non si sarebbe forse visto che il processo era dovuto a un *fenomeno sino a poco tempo prima piuttosto imprevedibile*: nelle nostre regioni era in corso un vigoroso sviluppo economico. Ci volle il censimento del 1971 per portare sotto gli occhi di tutti la conferma di questa idea e insieme l'indicazione che tale sviluppo aveva i suoi caratteri particolari: esso era basato infatti quasi esclusivamente su piccolissime, piccole e medie imprese».

Da quel momento in poi, gli economisti e i sociologi si misero alla ricerca degli occhiali giusti: quando li trovarono si resero conto che ciò che accadeva nel Nordest in termini di sviluppo non era paragonabile a nessun modello a loro precedentemente noto. Una volta affinati i metodi di ricerca fu chiaro che la particolare struttura sociale e istituzionale della società locale (veneta, ma non solo, il modello interpretativo si poteva estendere alla Toscana, all'Emilia-Romagna e alle Marche) costituiva un ingrediente formidabile per sostenere lo sviluppo produttivo basato sulle piccole imprese. Scriveva ancora Bagnasco (*ibid.*, pp. 21-22):

«in grande sintesi, si può dire che le società locali che più hanno mostrato di essere capaci di sfruttare le possibilità dello sviluppo di piccola impresa erano caratterizzate da tessuti di medie e piccole città, che avevano distribuito sul territorio funzioni urbane, vale a dire tradizioni di commercio, di artigianato, di piccola produzione, servizi bancari e amministrativi, infrastrutture viarie e civili, dotazioni culturali, corretta e efficiente amministrazione locale, il tutto cementato da forti identità basate sulla comunità locale. Queste città sono state le attivatrici del processo, hanno interagito con campagne caratterizzate a loro volta da una particolare struttura sociale: quella della famiglia agricola autonoma, piccolo proprietaria, affittuaria o mezzadrile. Questa ha fornito al mercato del lavoro delle piccole imprese operai di capacità polivalenti apprese nella famiglia contadina autosufficiente e di orientamenti culturali di autonomia e mobilità; inoltre, la famiglia contadina ha fornito sicurezza nei confronti di un mercato del lavoro incerto e a volte saltuario (...) L'insieme delle sue condizioni spiega perché il contesto più tipico di sviluppo di piccola impresa in Italia è stato quello che Giacomo Becattini ha appunto chiamato la "campagna urbanizzata"».

Gli studi socio-economici hanno in genere l'indubbio pregio di spiegarci in modo chiaro ed esauriente le modalità attraverso le quali lo stato (locale, in questo caso), il mercato e la società (locale) possono trovare delle forme di regolazione reciproca, più o meno formalizzate, capaci di sostenere in modo anche sostenuto i percorsi di sviluppo economico. Ci spiegano, inoltre, perché

determinati percorsi dimostrano di funzionare molto bene in particolari contesti territoriali mentre in altri no. A partire dalla metà degli anni Sessanta, il crescente livello di raffinatezza descrittiva degli studiosi ha prodotto brillanti ricerche sulle *Tre Italie* (Bagnasco, 1977), sull'ascesa del *metalmezzadro* (Bernardi, 2009), figlio di contadini che di giorno lavora in fabbrica e la sera nei campi, sulla *costruzione sociale del mercato* (Bagnasco, 1988), sino alla cospicua letteratura cresciuta intorno al tema dei distretti industriali³, considerati un caso di *best practice* internazionale (tra tutti, cfr. Piore, Sabel, 1984). Molti di questi studi, citati in centinaia di pubblicazioni, hanno assunto nel tempo lo *status* di pietre miliari della sociologia economica contemporanea.

Per gli scopi che ci siamo dati, è interessante osservare come sia apparsa subito evidente una chiara correlazione tra lo sviluppo di piccola impresa e i precedenti di lavoro autonomi in agricoltura (mezzadria, piccola proprietà, affitto), piuttosto che in quelli a grande conduzione su base salariale. L'unità di riferimento di questo processo è stata la famiglia contadina allargata, composta a quei tempi da un numero elevato di componenti (anche trenta): «si trattava di vere e proprie unità produttive, con divisione interna del lavoro e strutture di autorità ben definite (...) abbastanza autonome da sperimentare capacità organizzative, abbastanza stabili nel tempo da sedimentare le proprie esperienze, durate abbastanza nel tempo per arrivare all'appuntamento con le mutate condizioni generali» (Bagnasco, 1988, p. 52, *passim*). La parola-funzione chiave di tutto il processo è stata: *reciprocità*, declinata da un lato come un principio di sostegno reciproco e di riconoscimento dell'autorità gerarchica all'interno della famiglia; dall'altro lato come un

³ Un elenco della letteratura sulla "via italiana" ai distretti si rivelerebbe sterminato e, comunque, sempre incompleto. A titolo puramente indicativo, possiamo qui citare Becattini (2000; 2004; 2007) e Corò e Micelli (2006).

comportamento guidato da principi di prestazione e acquisitivi nei confronti del mondo esterno. Questa particolare dialettica non ha comunque modificato il «gioco combinato del (libero) mercato e della reciprocità come meccanismi di regolazione» (*ibid.*). Bagnasco ha chiarito molto bene questa particolare attitudine: «il mercato del lavoro tende qui a funzionare effettivamente come un mercato regolato dalla domanda e dall'offerta; ma perché questo avvenga e sia socialmente accettato, *sono cruciali i contenuti economici delle relazioni di reciprocità* (...) questo tipo di industrializzazione non deve cancellare le condizioni della sua riuscita» (*ibid.*, pp. 53-54, enfasi aggiunta).

Bagnasco è primariamente interessato alla costruzione sociale del mercato e, conseguentemente, ai processi di modernizzazione sociale derivanti dai relativi meccanismi di regolazione caratteristici dello sviluppo di piccola impresa. Assai minore è il suo interesse nei confronti delle trasformazioni sociali 'in generale', ovvero nella misurazione e/o descrizione dell'impatto sociale ascrivibile a un siffatto impetuoso percorso di sviluppo. Non si tratta, tuttavia, di un limite perché, Bagnasco (*ibid.* p. 64, enfasi aggiunta) lo dichiara esplicitamente:

«il nostro interesse principale riguarda il sistema delle imprese e lo sviluppo economico, piuttosto che il sistema sociale in generale. *Questo è per noi sullo sfondo*, e i riferimenti sono fatti in funzione del problema principale».

Tuttavia, è proprio nello sfondo che Bagnasco introduce elementi di un certo interesse per il nostro discorso. Per disegnare tale sfondo, Bagnasco si pose la questione se, per le aree dello sviluppo di piccola impresa, fosse possibile o meno riferirsi a una *struttura di classi sociali caratterizzata su base regionale*. L'eventualità affermativa avrebbe presupposto l'esistenza di

particolari formazioni sociali territorializzate, caratterizzate da precise forme regolative dell'economia alle quali fare corrispondere espressioni politiche e culturali. In questo modo, l'ambito territoriale avrebbe determinato «un contesto significativo per la definizione degli attori e della loro interazione» (*ibid.*, p. 105).

Con la prudenza che gli è consueta, Bagnasco (*ibid.*, p. 144, enfasi aggiunta) al termine della ricerca svolta in Toscana, scrive che:

«nell'analisi della campagna urbanizzata (...) esiste la tendenza a una strutturazione maggiore delle classi (ma) il fatto che non siamo in grado di delineare con sufficiente chiarezza la struttura sociale della 'città', non significa che il concetto di classe non potrebbe essere utilizzato per ricostruire quelli che prima chiamavamo i diversi mondi sociali (...) la questione è che *questi mondi si sono moltiplicati e in molti casi i soggetti non sono fissati chiaramente all'interno di uno di essi* (...) La realtà non è dunque facilmente ordinabile, in modo complessivo, sulla base del solo concetto di classe, tanto più nelle sue versioni economicistiche. Quanto detto (...) non è altro che lo schema di un'ipotesi di lavoro, o forse di un programma di ricerche».

Dal seminale lavoro sulla costruzione sociale del mercato a oggi molta acqua è passata sotto i ponti. Non si può però affermare con certezza che l'invito di Bagnasco a occuparsi dei diversi mondi sociali prodotti dall'industrializzazione diffusa oltre lo sfondo economicistico sia stato raccolto da studiosi e ricercatori. Si sarebbe portati a dire, invece, che il Nordest sia pertinacemente rimasto lo sfondo di numerose e pregevoli ricerche economiche e – in subordine – politologiche che non ci aiutano molto a progredire nell'analisi sociale e nella comprensione degli stili di vita e della quotidianità nel Nordest.

Due: «el mona povero xè un mona, el mona ricco xè un ricco»

In una situazione di scarsità di dati scientifici che ci aiutino a comprendere l'impatto della modernizzazione del Nordest sulla vita quotidiana dei residenti, l'analisi giornalistica ci viene in aiuto. Sebbene non sempre corra buon sangue tra i due ambiti – gli studiosi a volte lamentano l'insostenibile superficialità dell'articolo giornalistico, mentre i giornalisti talvolta accusano gli studiosi di astrattismo inconcludente – poiché le vicende del Nordest hanno riempito per anni le pagine della cronaca politica, economica e “di costume”, dobbiamo in ogni caso riconoscere che si tratta di una produzione cospicua che non può essere assolutamente ignorata. In questa sterminata ed eterogenea produzione, un posto di particolare rilievo è occupato dalle biografie individuali. Nel caso del Nordest è possibile riscontrare un certo pregiudizio – tipicamente giornalistico – che porta a indugiare sulle biografie “di successo” o, nel pieno dell'attuale persistente crisi economica, sui casi clamorosi di insuccesso che hanno portato non pochi imprenditori nordesti al gesto estremo di togliersi la vita (Bortolussi, 2012; Sapelli, Festa, 2012). In questi resoconti giornalistici emerge in modo molto chiaro l'autorappresentazione che gli imprenditori hanno nei confronti del mondo esterno e del contesto sociale nel quale sono inseriti: si tratta di una forte consapevolezza di fare parte di «quelli che hanno fatto il Veneto», di un pieno coinvolgimento tra l'identità personale e i destini dell'impresa e di una profonda coerenza morale che li porta a rispondere sempre “in prima persona” delle conseguenze delle proprie scelte.

Tra tutta la produzione giornalistica, *Schei*, il libro scritto da Gian Antonio Stella (1996), occupa un posto di rilievo. Il libro di Stella può essere a ragione considerato la quintessenza divulgativa della compiuta metamorfosi del cittadino veneto in ‘imprenditore nordesto’. Con lo stile

incalzante proprio del giornalismo d'inchiesta, *Schei* allinea una quantità impressionante di dati e di biografie – una più singolare dell'altra – con l'intento di imprimere nel lettore la certezza indelebile che il Nordest non sia tanto un luogo geografico, ma piuttosto una vocazione quasi religiosa alla creatività imprenditoriale.

Prendendo a prestito neologismi come 'imprenditorialità infettiva' (da Riccardo Illy) o *work alcoholism* (dagli americani), Stella non solo descrive efficacemente un movimento collettivo che sembra(va) inarrestabile, ma ne intravede alcuni rischi, tra cui la possibilità che questo meccanismo possa triturare il carattere delle persone e le loro relazioni. Anche se questi argomenti non sono destinati a diventare uno degli assi portanti di *Schei*, dobbiamo essere grati a Stella per averceli perlomeno indicati e per averli – talvolta inconsapevolmente – riportati in alcune interviste ai *work alcoholist* nordesti. È il caso, per esempio, della fine della solidarietà di classe e del *mobbing* assunto (e legittimato) come dispositivo regolativo dei rapporti lavorativi. Si consideri con attenzione questa intervista a Renzo Rosso, *patron* del famoso marchio *Diesel* (Stella, 1996, pp. 26-27, *passim*):

«a fine anno vengono da me (Rosso) i capi e dicono: questo xè sta' bravo, questo così così, questo bravissimo. E ogni anno rivediamo lo stipendio di ogni singola persona. A uno dò centomila lire d'aumento, a un altro niente, a un altro magari mezzo milione, perché no (...) è una competitività bellissima (...) io coi ragazzi ci diamo del tu, si gioca a calcio insieme, si va a mangiare la pizza la sera... La competitività interna, però, è esasperata: lo spiego a tutti quelli che assumo: "guarda, qui tutte le porte sono aperte. Puoi aspirare a fare quello che vuoi. Occhio, però: se dimostrerai di non essere professionale ti passeranno tutti sopra. Non sarò io a eliminarti, ma i tuoi stessi compagni di lavoro"».

Correttamente, Stella (*ibid.*) osserva immediatamente dopo questa citazione che: «vai a studiarti i sondaggi e scopri che il successo è diventato più importante dell'amicizia, che solo un veneto su quattro considera importante la salute in fabbrica (...) e poi scopri che dietro i capannoni non c'è un cinema, non c'è un teatro, non c'è un campo da tennis. E così magari qualcuno va a passar la serata buttando i sassi dal cavalcavia».

Schei restituisce efficacemente l'immagine di un sistema economico fortemente radicato nel territorio, ma, al pari di molta altra letteratura, anche scientifica, non riesce a uscire dall'idea che il Nordest sia rappresentato da un blocco sociale specifico e omogeneo, caratterizzato da una generale bassa scolarizzazione, da *self-made-man* spinti dall'idolatria del fare, passati in breve tempo dalla diffusa indigenza all'opulenza, senza che tale crescita si sia accompagnata una adeguata crescita culturale. Oltre queste considerazioni il libro non si spinge. Per Stella è come se la moltitudine delle individualità che compongono il Nordest non potesse essere considerata al di fuori della propria appartenenza al ceto imprenditoriale. Come se queste persone non avessero una vita privata e/o una quotidianità attraverso cui poter essere considerate. La metafora di Gigi, Toni e Bepi che si fanno la guerra tutti i giorni, ma poi si ritrovano in osteria a giocare a briscola, alla *mora cantada* e a progettare insieme la guerra (economica) al resto del mondo (*ibid.*, p. 46, *passim*), sembra un po' poco per parlare di vita quotidiana. Tuttavia, se si intravedono dei preoccupanti effetti collaterali tra l'arricchimento e il nuovo *status* sociale ed esistenziale dell'imprenditore nordesto, potremmo allora domandarci: «dove si manifestano questi preoccupanti effetti collaterali?» e rispondere che

tali effetti: «si manifestano principalmente nella quotidianità». La quotidianità, scrive Jedlowski (1979, p. 11) nella prefazione a *La vita quotidiana nel mondo moderno* di Henri Lefebvre:

«si presenta come l'apparenza "familiare" con la quale gli oggetti e le relazioni tra i quali si muove la nostra esistenza, nei suoi aspetti tanto più necessari quanto meno appariscenti, ci esimono dall'indagare sulla loro genesi e di comprendere il posto all'interno del sistema sociale preso nella sua totalità, e la critica della vita quotidiana consiste innanzitutto nella dissoluzione di questo velo di "familiarità"».

Il problema è che gli studiosi sociali (e i giornalisti) sembrano interessati ad altro piuttosto che a sollevare il velo di familiarità che ammantava e nasconde la nuda esistenza degli individui. Probabilmente, il fatto di occuparsi di questioni concernenti la quotidianità rischia di apparire loro frivolo, soprattutto se confrontato ad altre problematiche "emergenziali" (la contingenza occupazionale, la crisi ambientale e la rigenerazione urbana, l'integrazione sociale, la *governance* politica e il regionalismo latente). A conferma di questa impressione possiamo citare uno scritto del sociologo trevigiano Ulderico Bernardi (1987, pp. 146-147, enfasi aggiunta) che, nonostante sia stato scritto quasi trent'anni, fa sembra adattarsi ancora perfettamente alla situazione attuale:

«il coraggio, lo spirito di iniziativa, lo slancio nel lavoro da tanti nuovi imprenditori e lavoratori veneti, hanno fatto fiorire nella vecchia pianta degli originari valori della laboriosità, della responsabilità personale, del risparmio e della continuità familiare, uno sviluppo e una crescita del benessere che non trovano precedenti storici nella regione (...) *Questo mutamento non ha prodotto lacerazioni insanabili nel tessuto sociale e culturale del veneto. Le tensioni, i conflitti, i fenomeni di disagio esistenziale, che pure si sono manifestati, sono rimasti entro un limite di governabilità (...)* Si tratta di disporre d'una tradizione non spregevole, che rispetti la continuità dell'esperienza, e uno spirito di iniziativa accompagnato dal senso di responsabilità per l'innovazione (...) La scienza della società (...) dovrebbe costantemente ricercare le forme di relazione

capaci di attenuare le asimmetrie, le esasperate differenze fra i gruppi etnici, religiosi, sociali, fra le generazioni, fra le istituzioni (...) Il discorso è senz'altro difficile, i riferimenti complessi, ma *quegli scienziati sociali che non si attardano nel banale e non smarriscono il senso profondo del loro agire lungo i vaghi sentieri dell'effimero quotidiano*, hanno questo in mente: di individuare e rendere evidenti a tutti le condizioni per far crescere la civiltà, locale e universale».

A giudicare dal materiale a tutt'oggi disponibile si sarebbe portati a dire che non sono stati molti gli scienziati sociali che si siano attardati nel banale o si siano smarriti lungo i vaghi sentieri dell'effimero quotidiano. Alla domanda: «cosa ne sappiamo – oggi – di cosa sono diventati la reciprocità il rispetto delle gerarchie della famiglia contadina appoderata una volta che questa si è piccolo-industrializzata e dispersa nelle villette omozigote della Galassia Pedemontana? Ovvero, come si è riallineata l'organicità dei rapporti socio-territoriali con i meccanismi egoistici piccolo-proprietari di produzione?». Sul punto Bernardi (*ibid.*, pp. 147-148) taglia corto: «in brevi anni si è compiuta una trasformazione immane, l'innovazione ha toccato ogni campo del vivere, delle case di abitazione, alla mobilità delle persone, al modo di lavorare. Ma i caratteri delle persone, le loro identità, culturali e sociali e personali non hanno perso il senso delle secolari specificità».

Siamo sicuri che le cose stiano (sempre) in questo modo? Considerata la scarsa documentazione sociologica prodotta nello specifico durante gli anni rampanti della "Locomotiva d'Italia", possiamo sperare trovare altrove delle evidenze empiriche che ci aiutino a ricostruire cosa è cambiato non solo nella produzione degli oggetti e dei rapporti sociali, ma anche nella autoriproduzione degli individui attraverso la loro stessa vita quotidiana?

Leggendo le belle pagine intitolate *Tuti i fruti a la so stagion* nelle quali Bernardi (*ibid.*, pp. 53-138) ci racconta minuziosamente la periodicità caratteristica della società rurale, nella quale la

produzione era legata ai cicli naturali, è difficile immaginare che una trasformazione così rapida e così imponente, come quella avvenuta nel Nordest, tale da trasformare la ciclicità del tempo naturale nella linearità del tempo dell'accumulazione – un tempo che si ripete sempre uguale a se stesso – non abbia prodotto degli altrettanto importanti trasformazioni sociali e caratteriali. L'affermazione secondo la quale «i caratteri delle persone, le loro identità, culturali e sociali e personali non hanno perso il senso delle secolari specificità» può avverarsi solo se la vita quotidiana nella *Galassia Pedemontana* – emancipatasi dai vincoli "naturali" del passato – è deliberatamente mistificata attraverso la considerazione dei nuovi processi di accumulazione come una vera e propria "seconda natura".

Nel risvolto di copertina de *La colpa*, di Alberto De Poli (2014), il libro è presentato come «un viaggio a quattro voci, quella del marito, della moglie e dei due figli, attraverso la vertiginosa trasformazione del Veneto, alla scoperta di come eravamo e di come siamo diventati in poco tempo». Si consideri questa riflessione di Laura, moglie infedele di Carlo, industriale di mobili sull'orlo del fallimento:

«mi ricordo quando ci siamo conosciuti. Eravamo giovani. Bellissimi tutti e due. Una coppia invidiata (...) Avevo ventidue anni, lui ventitré. Carlo era ricco, suo padre era un industriale della marca trevigiana: fabbrica di mobili, macchina grossa, casa al mare e in montagna. Tutto perfetto. A guardarmi indietro non amavo l'uomo che era Carlo. Adoravo il simbolo che incarnava, il denaro che possedeva. Adoravo il lusso che ne derivava (...) Ora eccomi qui, sono passati ventidue anni e le gambe magre di mio marito mi fanno vomitare, mi fa schifo la sua voce, la sua rassegnazione alla vita. Si sente in colpa perché non è riuscito a fare quello che ha fatto suo padre, quel padre morto sotto i mobili di crepacuore. Non ho mai conosciuto un uomo tanto attaccato al denaro come mio suocero. Contava i soldi e gli brillavano gli occhi. Non resta più

niente di quegli anni, non c'è più mio marito, non c'è più mio figlio. Il bambino mio che adesso è diventato uomo, mi guarda come se non lo avessi allattato, come se non gli avessi mai pulito il culo. Di chi sarà la colpa?» (*ibid.*, pp. 32-33)

Tre: la decrescita infelice del Nordest ⁴

Mentre il primo passaggio dall'ambito scientifico a quello giornalistico può essere compiuto senza eccessive giustificazioni e cautele, quello che abbiamo appena intrapreso nel mondo del romanzo e della letteratura necessita di qualche premessa.

Partiamo da alcune domande: «possiamo accedere alla comprensione della realtà sociale, alla sua conoscenza sociologica attraverso le opere letterarie? La letteratura può avere la stessa funzione della ricerca empirica, soprattutto quando questa si discosta decisamente dagli stereotipi più ricorrenti e dal "senso comune"?». A fronte di queste legittime curiosità, Lewis Coser, nell'introduzione al suo *Sociology Through Literature* (1963 pp. XV-XVI, trad. mia) scriveva: «i sociologi hanno raramente utilizzato le opere letterarie nelle loro ricerche. Questa attitudine persiste, anche se appare ovvio che le raffinate sensibilità degli scrittori possano produrre una più ricca fonte di intuizioni sociali: molto più – per fare un esempio – di quanto si riesca a ricavare dalle impressioni ricavate da intervistati inesperti e sulle quali la ricerca sociale fonda le proprie pretese di "scientificità" (...) L'immaginazione creativa di un letterato spesso si rivela capace di penetrare in

⁴ Prendo a prestito il riferimento alla "decrecita infelice" dalla bella recensione di Camillo Langone (2015) al romanzo di Romolo Bugaro, *Effetto domino* (2015). Ne approfitto per segnalare che, in questo paragrafo, i riferimenti al romanzo e all'autore provengono da materiali eterogenei – le opere e le biografie degli autori, le numerose recensioni disponibili su Internet e dalle discussioni dei testi con gli studenti dei miei corsi di sociologia nei CdL (triennale e magistrale) in Pianificazione all'Università IUAV di Venezia durante l'Anno Accademico 2015-2016. Per non appesantire la lettura ho ridotto al minimo le (numerose) citazioni che utilizzerò. Me ne scuso con gli interessati e mi assumo la responsabilità per qualsiasi inesattezza o interpretazione arbitraria.

processi che rimangono inesplorati dalle scienze sociali». Quasi contemporaneamente a Coser, il filosofo tedesco Ernst Bloch (1994, ed. or. 1965) paragonava la letteratura gialla alla filosofia, sostenendo che la tecnica narrativa di un genere usualmente bistrattato dalla cosiddetta "cultura alta", aveva, invece, molto a che fare con la pratica filosofica. Per Bloch, uno scrittore di *noir* e un filosofo partono sempre da alcuni dettagli attorno ai quali sviluppare un discorso compiuto, aggiungendo di volta in volta i tasselli che la realtà offre a un lettore interessato a definire un quadro di insieme il più possibile esaustivo. In pratica, il filosofo tedesco invitava ad abbattere i rigidi steccati posti tra l'intrattenimento e la riflessione, perché in entrambi sono presenti elementi che possono aiutare il pensiero critico.

Per il Nordest, il riferimento è, in particolare alle opere letterarie di Romolo Bugaro (2015), di Massimo Carlotto (2001; 2005; 2011); di Francesco Maino (2014) e Vitaliano Trevisan (2002; 2010) e ai film di Carlo Mazzacurati (2008); di Alessandro Rossetto (2013) e di Andrea Segre (2011).

Per afferrare la portata e l'utilità di opere di questo genere, possiamo fare nostre le considerazioni del collettivo di scrittori Wu Ming (2009, p. 41, *passim*), in particolare, quelle riguardanti l'emergenza di una corrente letteraria che il collettivo definisce *New Italian Epic* (NIE): si tratta di «nebulosa narrativa di parecchi scrittori, molti dei quali sono in viaggio almeno dai primi anni Novanta. In genere scrivono romanzi, ma non disdegnano puntate nella saggistica e in altri reami, e a volte producono 'oggetti narrativi non-identificati'».

Per Wu Ming (*ibid.*), una delle caratteristiche distintive delle opere includibili nella nebulosa del NIE riguarda «l'adozione di punti di vista 'inusitati' (che), se motivata e non ridotta a mero giochino, è una presa di posizione etica ineludibile. Noi siamo intossicati dall'adozione di punti di vista 'normali', prescritti, messi a fuoco per noi dall'ideologia dei dominanti. È (quindi) imperativo depurarsi, cercare di vedere il mondo in altri modi, sorprendendo noi stessi». È il caso delle rappresentazioni della Napoli camorristica proposte da Saviano (2006) in Gomorra, che travalicano i confini della letteratura *non-fiction* e pongono direttamente la questione del punto di vista dell'osservatore. A tale proposito, sono interessanti le considerazioni di Wu Ming (*ibid.*, p. 16, enfasi aggiunta) sull'etnografia letteraria praticata da Saviano:

«è sempre 'Roberto Saviano' a raccontare, ma 'Roberto Saviano' è una sintesi, flusso immaginativo che (...) prende in prestito il punto di vista di un molteplice 'Io', raccoglie e fonde le parole e i sentimenti di una comunità, tante persone che hanno plasmato – da campi opposti, nel bene e nel male – la materia narrata. Quella di Gomorra è una voce collettiva (...) Non intendo dire che Saviano non abbia vissuto tutte le storie che racconta. Le ha vissute tutte, e ciascuna ha lasciato un livido tondo sul petto (...) Ma un'attenta lettura del testo permette di distinguere diversi gradi di prossimità. A volte Saviano è dentro la storia fin dall'inizio e la conduce alla fine, protagonista intelligibile del viaggio iniziatico. 'Io' è l'autore e testimone oculare, senz'ombra di dubbio. Altre volte Saviano si immedesima e dà dell'io a qualcun altro di cui non svela il nome (amico, giornalista, poliziotto, magistrato). Altre volte ancora s'inserisce a metà o alla fine di una storia per *darle un urto, inclinarla o rovesciarla, spingerla contro il lettore* (...) Ha importanza, a fronte di ciò, sapere se davvero Saviano ha parlato con Tizio o con Caio, con don Ciro o col pastore, con Mariano il fan di Kalashnikov o con Pasquale il sarto deluso? No, non ha importanza. Può darsi che certe frasi non siano state dette proprio a lui, ma a qualcuno che gliel'ha riferite. Saviano, però, le ha ruminare tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. E' come se le avesse sentite direttamente. Di più: come se le avesse raccolte in un confessionale».

Per il tramite letterario di Gomorra, Saviano ci rappresenta l'orrore camorristico, ma ciò che prevale è l'informazione non il genere letterario perché lo scrittore non ha un intento letterario, ma la rappresentazione dei nudi fatti.

Questo è ciò che succede in *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015) che, in questa parte, assumerò come testimonianza etnografica fondamentale per svolgere alcune riflessioni sullo stato di malessere che attraversa il Nordest. Il racconto mette in scena le biografie individuali di personaggi che hanno attraversato tutte le fasi dello sviluppo del modello economico e imprenditoriale egemone sino al crollo finale di alcuni di loro. Il protagonista di queste vicissitudini è Franco Rampazzo: «l'ennesimo ex muratore passato agli appalti in proprio, grande capacità di lavoro, grande abilità tecnica, ma zero preparazione manageriale e zero cultura d'impresa» (*ibid.* p. 130) che, dopo una vita di piccoli progetti decide di puntare tutto – molto più di quello che potrebbe permettersi – sulla realizzazione di un progetto residenziale di lusso da cento milioni di euro su un'area sita in un luogo imprecisato tra Vicenza e Treviso. Insieme al scialbo e attempato procacciatore d'affari Colombo – che «sulla sua Volvo color castagna, batteva il territorio in cerca di occasioni (e) proponeva lotti semi-urbanizzati a imprese in cerca di rilancio, perequazioni riscattabili a riccastri con il pallino per gli affari» (*ibid.*, p. 7) – Rampazzo trova i finanziatori e costituisce la Sidax, società per lo sviluppo immobiliare dell'area, con tanto di progetto firmato dall'*archistar* di turno. Avviato il cantiere, qualcosa però non va per il verso giusto: una banca milanese, a causa di una lotta di potere interna, esce dall'affare e ritira da un giorno all'altro la linea di credito concessa alla Sidax. La richiesta di rientro è di cinque milioni di euro: «una voragine che,

nel giro di poche settimane, sarebbe saltata fuori in centrale rischi, provocando la disintegrazione della società (...) Entro un paio di settimane operai e tecnici sarebbero rimasti senza materiale, cento persone con le mani in mano, a spasso fra ponteggi ed escavatori. Tutto inchiodato» (*ibid.*).

Effetto domino racconta l'altra faccia della medaglia di quelli che gli stereotipi più ricorrenti hanno definito *imprenditori di successo*: si tratta individui legati gli uni agli altri «da scadenze, debiti e crediti spesso ugualmente validi di fronte ad un destino di fallimento o di presunto e labile successo» (Giossi, 2015). Bugaro va oltre i consueti stereotipi e racconta i personaggi con una straordinaria capacità di introspezione sociologica: «non più rudi impresari sporchi di polvere, ma imprenditori edili fortemente indeboliti da *un arricchimento repentino che li ha socialmente isolati*. Uomini privi d'identità che si ritrovano a bordo di auto di lusso fingendosi adusi a un mondo che rimane per loro ostinatamente criptico e capace d'ingannarli e tradirli alla prima occasione» (*ibid.*, enfasi aggiunta).

A partire dal momento in cui a Rampazzo viene chiesto rientrare dell'affidamento bancario, Bugaro si occupa solo marginalmente sulle vicende del progetto e inizia a descrivere con competenza e precisione meticolosa la lotta per la sopravvivenza di costruttori, di fornitori e di consulenti risucchiati dal vortice di un'operazione immobiliare più grande di loro. Tanta precisione e competenza discendono dal fatto che oltre che scrittore, Bugaro è avvocato con studio a Padova specializzato in diritto bancario, in ristrutturazioni aziendali e in procedure arbitrali. Le biografie e le storie più intime dei personaggi di *Effetto domino*, corrispondono a quelle raccontate da studiosi e analisti del sistema economico locale, ma sono più precise, più definite e personali: al pari di

Saviano, citato da Wu Ming (cfr. *supra*), Bugaro le ha raccolte «a diversi gradi di prossimità». Anche in questo caso, ha importanza assai relativa sapere se Rampazzo, Colombo, Rinaldi, Guarnieri, Anderson, i quattro soci di Rampazzo nella Sidax – Costa, De Faveri, Malipiero e Tonon – e Carraro esistano realmente e se queste storie siano vere: ancora una volta, come per Saviano, possiamo assumere con certezza che Bugaro è "uno di loro" o, detto più precisamente, "esiste tra loro", non solo come voce narrante, ma soprattutto come *testimone privilegiato*⁵. Queste vicende Bugaro «le ha ruminato tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. È come se le avesse raccolte in un confessionale».

Bugaro è, inoltre, un acuto osservatore della società: per Langone (2015) il suo è «uno sguardo che fa paura perché nulla gli sfugge», lo scrittore spazia tra gli accurati dettagli del processo edilizio e il riconoscimento dello *status* sociale associato al possesso di un'automobile, alla frequentazione di determinati luoghi, o all'abbigliamento⁶, ma «fa ancora più paura la descrizione che è il risultato dello sguardo» (*ibid.*). Per esempio quando tratteggia la storia di Angelo Beltrame, piccolo subfornitore di piastre e raccordi per Anderson, a sua volta fornitore di elevatori, trascinati

⁵ Camillo Langone (2015), nella sua lusinghiera recensione, paragona Bugaro a Émile Zola e scrive: «fosse scritto male (questo libro) sarebbe comunque consigliabile a chiunque abbia una partita Iva, un'industria, un commercio, uno studio professionale, siccome è scritto magistralmente è letteratura e in quanto tale universale: potrebbe piacere anche a un pensionato iscritto alla Cgil (...*Effetto domino*) è un romanzo totalmente deterministico proprio come i romanzi di Zola. Un esempio: "Cinque ipoteche volevano dire tante cose: direttori di banche che telefonano alle sette di mattina, ufficiali giudiziari sulla porta di casa, mogli con la crisi isterica". Le aziende di Bugaro sono come le bettole di Zola: ammazzatoi, luoghi dove si perdono soldi e salute».

⁶ «(Carraro) guida una BMW 330 color canna di fucile o una Mercedes CLK blu notte o un'Audi 4 Avant bianca, modelli di penultima o terzultima generazione, con ammortizzatori piuttosto scarichi e frizioni da sostituire. Al momento dell'acquisto, verso la fine degli anni Novanta, macchine di quel tipo suscitavano invidia e avversione nei proprietari della Punto, adesso sono crisalidi vuote di prosperità trascorse» (Bugaro, 2015) «Baessato è affollato come al solito (...) gente appoggiata agli sportelli delle BMW o delle Evoque parcheggiate in doppia fila lungo il marciapiede. Giovani donne di trenta o trentacinque anni, con gonne elasticizzate e unghie color grafite e capelli ramati, sorridenti e fulminee e circondate dal loro stesso riverbero. Uomini di trenta o quaranta o cinquant'anni vestiti con Jeckerson a sigaretta, camicie Ralph Lauren, scarpe Philippe Model, abituati a frasi standard, sorrisi standard, da ripetere un numero infinito di volte nel corso della serata» (*ibid.*).

entrambi sul lastrico dal crollo della Sidax – quello che, dopo l’ennesimo fallimento, ha usato come garanzia per il credito la firma della figlia, l’unico che alla fine di tutto si toglierà la vita: «(aveva) lavorato vent’anni dalla mattina alla sera per cosa? Combattere giorno dopo giorno per i trecento euro che mancano in cassa per pagare il *toner* della stampante, la bolletta della Telecom» (Bugaro, 2015). Bugaro non si limita a descrivere la trasformazione ideologica del Nordest arricchito, ma si addentra anche nelle descrizioni del cambiamento somatico avvenuto nei corpi delle persone⁷ con una dovizia di dettagli che rasentano il fisiognomico. *Effetto domino* è la rappresentazione di una trasformazione sociale letta attraverso i gesti, gli atteggiamenti e le posture dei corpi. Si tratta di un procedimento narrativo che si iscrive a pieno titolo nell’idea di *mutazione antropologica*, sviluppata da Pier Paolo Pasolini (1975) nei suoi *Scritti Corsari*: l’ipotesi che un passaggio epocale risulti leggibile più nelle trasformazioni dei corpi che nella trasformazione delle ideologie.

Non a caso, tutte le biografie dei personaggi di *Effetto domino* sono inserite nel medesimo orizzonte simbolico: il Nordest, aprendo la strada all’ipotesi che l’attuale crisi economica non debba essere considerata entro l’angusta prospettiva delle congiunture globali sfavorevoli, ma bensì come una crisi interamente sociale. Vesco e Belloni (2015, enfasi aggiunta), colgono molto efficacemente questo stato delle cose:

«le pratiche e le culture raccontate da Bugaro appaiono stressate e amplificate da una crisi economica di lunga durata. Ma è anche dalla rottura del vecchio intreccio tra economia, società e politica e dall’incapacità di costruirne uno nuovo che nasce il malessere del Nordest, il suo disincanto. Se nel Veneto del far da sé la politica svolgeva un ruolo di regolazione nel mantenimento di un ordine

⁷ Si tratta di un tema che è presente anche in *Cartongesso*, di Francesco Maino (2014).

sociale sostenibile, oggi le relazioni sono più utili a escludere che a favorire una regolazione economica e sociale dello sviluppo locale. Saremmo così di fronte all'emergere dirompente di caratteri in qualche modo costitutivi lo sviluppo di questi anni, allo scadere della tensione creativa dell'imprenditore nell'opportunismo del breve termine. Una situazione originata dall'impasto di scelte ideologiche – una concezione della programmazione come nemica della libertà di mercato – e di tendenze culturali – il rifiuto di un discorso che trascenda la supposta concretezza del qui e ora. Qualsiasi dispositivo che accenni a una regolazione in nome di concetti come giustizia sociale o legalità è percepito come astratto. Nel romanzo la società è uno sfondo indistinto, gli obblighi sociali inesistenti, così come i sostegni del *welfare*. *Siamo di fronte a una folla di solitudini impazzite*».

Conclusioni: *de te fabula narratur*

Gli studiosi si sono divisi intorno all'opportunità di considerare la "grande trasformazione" del Nordest come un modello: le divergenze si appuntavano sostanzialmente sul carattere intenzionale o meno di tale sviluppo. Mentre per alcuni (Bernardi, 1987, p. 145) l'idea di modello è frutto di una consapevole vocazione al duro lavoro combinata con la creatività e con il "saper fare", per altri (Rullani, 2009, p. 126), invece, si sarebbe trattato di una invenzione involontaria «che la crisi del fordismo ha portato al successo non per la speciale antropologia della popolazione: il caso o il destino ci hanno messo lo zampino. L'astuzia della storia ha permesso al Nordest di fare miracoli negli anni della crisi del fordismo, fornendo la risposta giusta (la flessibilità) al momento giusto (quando tutta l'economia internazionale la chiedeva, senza sapere come ottenerla)».

Sebbene questa distinzione sia analiticamente dirimente, per i nostri scopi non è particolarmente necessaria: comunque lo si intenda considerare, il "modello Nordest" è il risultato

di un processo di modernizzazione i cui effetti profondi non sono stati compresi appieno. Gli studi socio-economici e buona parte del "giornalismo di approfondimento", nel concentrarsi sulle strategie imprenditoriali e sul benessere materiale, hanno trascurato di occuparsi degli immaginari di ricchezza, delle conseguenze relazionali delle interazioni sociali e, correlativamente delle felicità individuali. A questo punto, si sarebbe tentati di affermare che la letteratura, più di altre descrizioni, abbia indagato a fondo quanto la flessibilità imposta dalla modernizzazione radicale nel Nordest abbia agito sulle concrete esperienze delle persone, sulle loro biografie e sulla progressiva corrosione dei loro caratteri. *Effetto Domino* scava a fondo dentro un microcosmo di individui che hanno perduto ogni capacità relazionale, che riescono a stabilire delle relazioni solo attraverso il denaro: il fallimento di Rampazzo è, in ultima istanza, la disfatta di un uomo sostenuto e insieme ostacolato da individui che percepisce come propri simili, ma sente lontani per lo stesso motivo:

«Franco Rampazzo aveva guardato quell'uomo grande e grosso e apparentemente svigorito insieme al quale, nel corso del tempo, aveva montato e smontato decine di operazioni, tutti e due risucchiati dall'abitudine e dall'attitudine di muovere le cose, tutti e due abituati ad accelerare infinitamente l'andatura in vista di un traguardo difficile da localizzare. Lo sentiva vicino come un proprio simile e lontano per lo stesso motivo. Lui e Colombo «abitavano una terra dove non esistono posizioni stabili, rapporti definiti. Lunedì era tuo socio nel consorzio X, martedì era tuo nemico per la gara Y, mercoledì costituiva con te la srl Z. Dire amico o nemico significava zero. Le cose cambiavano di continuo» (Bugaro, 2015).

Quello che emerge è un sistema sociale spietato e profondamente immorale. I protagonisti di questo piccolo dramma collettivo non sfuggono alla miseria delle loro esistenze: si tratta di vite meschine e profondamente egoiste, prigioniere dell'estenuante ricerca di profitto, «vite

consapevolmente infelici che non hanno possibilità di catarsi» (Renna 2015, enfasi aggiunta). Il

brillante (in apparenza) avvocato Rinaldi, inseguito dal rischio di pignoramenti, è uno di questi:

«perché aveva accumulato mezzo milione di debito con Equitalia? (...) Perché lo studio andava male, sempre peggio (...) perché non voleva tornare indietro. Avrebbe dovuto cambiare marcia, ridurre la velocità. Niente più serate di folgore da un locale all'altro, niente più giri attraverso l'Europa in sella alla Ducati Monster o settimane di saune e relax nei centri benessere del Sud Tirolo. Non teneva particolarmente né alla Ducati, né ai centri di benessere. Lussi rinunciabili. Eppure, a cinquant'anni suonati, s'era abituato a pensare se stesso come a una persona dotata di margini di manovra, libera dal bisogno. La vita era poter scegliere giorno per giorno dove andare e con chi. Poter fregarsene del prezzo del taxi o della bottiglia di vino. *Perdere questo significava perdere tutto*. Allora, meglio affrontare le unghie del fisco (...perché) non aveva più voglia di dannarsi, di combattere. Nemmeno per se stesso. Aveva avuto mille donne, mille amici, mille serate stellanti, e adesso stava finendo, perché tutto finisce prima o poi. Aveva smesso di pagare il fisco perché era stanco morto, tutto lì (...) il disastro, in fondo, era giusto, perché sapevi ogni cosa da molto tempo e avevi scelto di non fermarti» (Bugaro, 2015, enfasi aggiunta).

Senza alcuna distinzione tra vincitori e perdenti, i protagonisti di *Effetto domino* sono tutti profondamente infelici e sono, al tempo stesso vittime di quello che è noto come *paradosso della felicità*, ovvero la inesistente o molto piccola correlazione tra reddito e benessere delle persone, o tra benessere economico e benessere generale. Teorizzato nel 1974 dall'economista e demografo Richard Easterlin, che riprese a sua volta i precedenti lavori dello psicologo sociale, Hadley Cantril (1965), il paradosso della felicità si basa su un assunto al tempo stesso ingenuo e provocatorio, ovvero che la felicità individuale possa essere misurata attraverso una scala dallo 0 al 10 e, quindi, comparata. Attraverso un questionario riguardante le aspettative, le paure, le speranze e le opportunità somministrato a persone di diverse nazioni del mondo, Cantril costruì una scala di

valutazione e – qui sta la sua provocazione – arrivò a considerare il 7 di un nigeriano equivalente al 7 di un americano (Bruni, 2009). Easterlin riprese il lavoro di Cantrill e appuntò la propria attenzione sul fatto che, sebbene le persone più ricche si dichiarino più felici di quelle più povere, nel tempo e nei Paesi con un livello medio di reddito elevato (nel 2005 Richard Layard aveva stimato la soglia in 20.000 Dollari), l'aumento di reddito non produce significativi incrementi di felicità soggettiva: di conseguenza, quando si supera una soglia di ricchezza, quella che consente di soddisfare i bisogni ordinari della vita, l'aumento di reddito non si traduce più in felicità.

Il discorso è, in realtà, più complicato e gli studiosi di economia cognitiva hanno iniziato a occuparsi di questo paradosso. Ci basterà qui considerare che se l'incremento del reddito personale viene utilizzato per acquistare beni di lusso o reinvestito in operazioni economiche ad alto rischio, è probabile che ciò non produca un aumento della nostra felicità, perché una volta acquistata un'auto più costosa o concluso una trattativa lucrativa, ci ritroveremo ben presto simili a prima, ci saremo abituati alla nuova auto e pronti a desiderare una nuova ancora più costosa o di concludere un affare ancora più impegnativo. Il discorso, invece, è diverso se utilizziamo il miglioramento della nostra condizione per acquistare *beni non vistosi* – utilizzo una distinzione proposta da Thorstein Veblen (1889) più di un secolo fa – come per esempio il tempo da dedicare ai figli, alla famiglia, agli amici, al sonno, ai viaggi, o per ridurre gli spostamenti di lavoro e lo *stress* in generale. Cambiamenti di questo tipo, probabilmente renderebbero la vita individualmente più felice. Il problema da affrontare è che mentre queste scelte implicano decisioni di tipo relazionale e non transazionale, gratuite e non mercificabili, la cultura della modernità in cui siamo stati immersi per decenni (e,

probabilmente, lo siamo ancora) ha relegato la relazionalità e la gratuità nella sfera del privato, espellendola sia da quella pubblica, sia da quella economica. Da questa tendenza deriva impietosamente – e il romanzo di Bugaro non potrebbe essere più esplicito al proposito – che se la parte economica prende totalmente il sopravvento sulla gratuità e sulla relazionalità, il risultato è molto simile a un imbarbarimento civile. Se la relazione non è più considerata come un bene in sé, ma come uno strumento funzionale allo scambio economico, allora, come osservano Vesco e Belloni (2015, cfr. *supra*): «siamo (davvero) di fronte a una folla di solitudini impazzite».

Se la felicità dipende anche dai rapporti genuini con i propri simili, allora non dovremmo concentrare la nostra attenzione esclusivamente a indicatori come il reddito, il fatturato o il PIL, considerandoli come dati incontrovertibili per misurare il livello di benessere o di felicità. Certamente nessuno mette in dubbio che un aumento di reddito non sia un fatto di per sé positivo: la questione si pone quando si intende valutare l'impatto di tale aumento rispetto alla qualità delle relazioni interpersonali. Come abbiamo appena visto, gli studi degli economisti cognitivi (tra tutti, cfr. Bruni, 2006, 2009) hanno dimostrato che, sopra una determinata soglia, un aumento ulteriore di reddito può essere “pagato” con un peggioramento della vita relazionale, che, a sua volta, retroagisce sulla felicità soggettiva, determinando una combinazione di crescita economica e stallo o diminuzione di benessere soggettivo, come, peraltro dimostrano i dati del paradosso di Easterlin. Le principali spiegazioni del paradosso della felicità fanno riferimento alla metafora del *tapis roulant* (tappeto rullante): la felicità non aumenta perché l'aumento del reddito produce l'aumento del desiderio di altro (beni, sensazioni), proprio come succede stando su un tappeto rullante, dove

noi corriamo senza avanzare, perché con noi corre in direzione opposta anche il tappeto sotto i nostri piedi (*ibid.*, 2009). Ciò dimostrerebbe che il miglioramento di benessere dovuto al reddito potrebbe per risultare completamente annullato (o addirittura superato), dal peggioramento del benessere dovuto al deterioramento dei beni relazionali.

Tuttavia, nonostante questi concetti siano facilmente comprensibili, i concetti di reddito e di gratuità risultano irrimediabilmente antinomici presso buona parte degli attori sociali. Si consideri, a puro titolo di esempio, questa intervista di Adriano Favaro (2009, pp. 11-12) a Massimo Donadon, imprenditore nordesto, divenuto celebre (e ricco, come dichiara lui stesso) per la produzione di prodotti derattizzanti personalizzati secondo la dislocazione geografica dei topi nel mondo:

«le racconto la storia di mio figlio Massimino: l'ho avuto quando avevo diciotto anni (un giorno mi dice): "io voglio fare l'insegnante, avere tempo libero per gli amici, mi basta un milione al mese". Io gli metto sotto il naso le bollette del suo consumo mensile di benzina, 400 mila lire fatte con la pompa dell'azienda. E poi dici che ce la farai con un milione? Come vivi? Va via di casa infuriato. Torna dopo un mese e mi dice: "Papà, con la mia fidanzata che fa l'Isef, vorrei mettere su una palestra, ma mi servono 50 milioni". Bene, dico, vieni con me. La storia continua davanti al direttore di banca che crede di dover avere a che fare con l'industriale ricco. "No, dico, ti sbagli, devi finanziare mio figlio, è di lui che devi avere fiducia, io l'ho solo accompagnato. Arrangiatevi". Arrivano i 50 milioni, ma vuol dire un rientro di 4 milioni al mese. Massimino tira avanti finché non vince una selezione alla Fininvest per operatori finanziari. Dopo un anno aveva guadagnato 320 milioni. Ancora adesso mi bacia e mi abbraccia ogni volta che mi incontra e mi dice: "Se non fosse stato per te papà..."».

In conclusione – e per sgombrare il campo a possibili fraintendimenti – non è assolutamente mia intenzione utilizzare il paradosso di Easterlin come teoria normativa necessaria per la

regolazione socio-economica nel Nordest o, detto in parole povere, non è certamente tra i miei scopi quello di richiamare la società nordesta a scendere dal (o a rallentare la velocità del) *tapis roulant edonistico* sul quale è salita da alcuni decenni. Mi accontento, assai più modestamente, di porre la questione se non sia venuto il momento di considerare la crisi economica anche come una crisi di valori, recuperando il senso più antico dell'etimo, sottraendolo per una volta a quello ormai imperante di «stato di acuto malessere». Crisi, quindi, come «capacità di giudizio, di discernimento e di interpretazione di segni premonitori».

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica dello sviluppo territoriale italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. (1987), "Un libro per cambiare occhiali", in M.J. Piore, C.F. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi, Torino, pp. 17-25.
- Bagnasco, A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (2000), *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini, G. (2004), *Per un capitalismo dal volto umano. Critica all'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini, G. (2007), *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Bernardi, U. (1987), *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Edizioni del Riccio, Firenze.
- Bernardi, U. (2009), "L'eredità del metalmezzadro nel Veneto agropolitano", in C. Barberis (a cura di), *Ruritalia, La rivincita delle campagne*, Donzelli, Roma, pp. 299- 312.
- Bialasiewicz, L. (2006), "Geographies of production and the contexts of politics: dis-location and new ecologies of fear in the Veneto *città diffusa*", *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 21, pp. 41-67
- Bloch, E. (1994), "Considerazione filosofica del romanzo giallo", in T. Cavallo (a cura di), *Volti di Giano*, Marietti, Genova, pp. 36-68 (ed. or. 1965).
- Borelli, G. (2016), "Attraverso il *mainstream* degli studi di comunità: identità, luoghi e rappresentazioni", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 110.
- Bortolussi, G. (2012), *L'economia dei suicidi. Piccoli imprenditori in crisi*, Marcianum Press, Venezia.
- Bruni, L. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni, L. (2009), "Economia e felicità", *Enciclopedia del XXI Secolo*, Treccani, Roma., [http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-e-felicita_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-e-felicita_(XXI-Secolo)/)
- Bugaro, R. (2015), *Effetto Domino*, Einaudi, Torino.
- Carlotto, M. (2001), *Arrivederci amore ciao*, Edizioni e/o, Roma.
- Carlotto, M. (2005), *Nordest*, Edizioni e/o, Roma (con M. Videtta).
- Carlotto, M. (2011), *Alla fine di un giorno noioso*, Edizioni e/o, Roma.
- Comisso, G. (1984), *Veneto Felice* (a cura di N. Naldini), Longanesi, Milano.
- Corò, G, Micelli, S. (2006), *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio, Venezia.

- Coser, L. (1963), *Sociology Through Literature*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Davis, M. (1999); *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano (ed. or., 1998)
- De Poli, A. (2014), *La colpa. Ascesa e caduta del nord*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone.
- Diamanti, I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma.
- Dividi, F. (2015), "A bordo del *Disco volante*. La fantascienza entomologica di Tinto Brass", <http://www.massmedio.com/recensioni/a-bordo-del-disco-volante-la-fantascienza-entomologica-di-tinto-brass.html>
- Gioffi, G. (2015), "Bugaro: L'effetto domino di un desiderio oscuro", *minima&moralia*, <http://www.minimaetmoralia.it/wp/bugaro-leffetto-domino-di-un-desiderio-oscuro/>
- Indovina, F. (a cura di) (1990), *La città diffusa*, Quaderno Daest n. 1, IUAV, Venezia.
- Indovina, F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Jedlowski, P. (1979), "Henri Lefebvre e la critica della vita quotidiana", in H. Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano, pp. 7-31.
- Lanaro, S. (a cura di) (1984), *Il Veneto. Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino.
- Langone, C. (2015), "Ecco il romanzo italiano della decrescita infelice", *Il Giornale*, <http://www.ilgiornale.it/news/cultura/ecco-romanzo-italiano-decrescita-infelice-1127815.html>
- Layard, R. (2005), *Felicità. La nuova scienza del benessere comune*, Rizzoli, Milano.
- Lefebvre, H. (1979), *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano (ed. or., 1968).
- Maino, F. (2014), *Cartongesso*, Einaudi, Torino.
- Mazzacurati, C. (2008), *La giusta distanza*, Fandango, Rai Cinema, Roma.
- Paolini, M. (1999), *Bestiario veneto*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone.
- Pasolini, P.P. (1975), *Scritti corsari. Gli interventi più discussi di un testimone provocatorio*, Garzanti, Milano.
- Renna, T. (2015), "Effetto domino di Romolo Bugaro", *Critica Letteraria*, <http://www.criticaletteraria.org/2015/08/effetto-domino-di-romolo-bugaro.html>
- Rossetto, A. (2013), *Piccola Patria*, Luce Cinecittà, Roma.
- Sapelli, G., Festa, L. (2012), *L'Italia che si uccide*, goWare ebooks, Navacchio.
- Segre, A. (2011), *Io sono Li*, Parthenos, Roma.
- Stella, G.A. (1996), *"Schei". Dal boom alla rivolta; il mitico Nordest*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Trevisan, V. (2002), *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino.

Trevisan, V. (2010), *Tristissimi giardini*, Laterza, Bari.

Triglia, C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.

Veblen, T. (2007), *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Einaudi, Torino (ed. or. 1889).

Vesco, A., Belloni, G. (2015), "Il crudo Nordest di Romolo Bugaro", *Il lavoro culturale*, <http://www.lavoroculturale.org/effetto-domino-romolo-bugaro/>

Wu Ming (2009), *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino.